Scansione in versi di una prosa di Hernández

BRUNA CINTI

Sulle prose di Hernández è stato fatto qualche breve cenno da G. Díaz Plaja in un volume avente per argomento il poema in prosa spagnolo (1). Si attira qui l'attenzione su di una parte di questi testi giovanili, che J. Guerrero Ruiz riesumò da pagine sparse di giornali di provincia, e vi si dice che ben possono figurare fra le più alte e luminose della « generazione del '27 ».

L'asserto conferma il giudizio di chi conosce quelle prose, che veramente colpiscono il lettore per la loro bellezza: è invece piuttosto insolita l'inserzione che il critico catalano ha fatto di Hernández in un gruppo letterario come quello « del '27 »: ma probabilmente egli ha operato mentalmente una distinzione in due epoche della produzione hernandiana, e le prose — tutte giovanili — apparterrebbero alla « generazione » letteraria nominata.

María de Gracia Ifach dedicò anche a quelle che vennero da lei stessa pubblicate nel 1957 col titolo *Dentro de luz* (2), due colonne di « Insula » (3), rilevando che la raccolta andrebbe completata con l'epistolario a Josefina Manresa e con altri manoscritti « de menuda y apretada caligrafía, casi ilegible » che ella spera un giorno di far conoscere attraverso la stampa.

Con quel suo tono sobrio, misurato, ma intimamente vibrante, fedele alla memoria del poeta conterraneo, la signora Ifach mette in rilievo nel citato articolo di « Insula » alcuni aspetti essenziali della prosa di Hernández: l'influenza della lirica del Secolo d'Oro, soprattutto di Góngora, che si fonde con l'originalità nativa, vigorosa e rustica, propria del poeta di Orihuela; a quest'ultima si associano una vena umoristica delicata ma piena, che ha per base la tenerezza verso quello che è all'intorno, anche verso le cose più volgari ed infime, e soprattutto un grande senso di umanità che circola in un lirismo di qualità non solo immaginativa ma anche filosofica, il quale già racchiude « una visión metafísica del mundo ».

Il giudizio della scrittrice levantina deriva da un colloquio ampio, continuo, con i testi dell'amico poeta: esso ha valore indicativo, e perciò può essere utile ad un auspicabile lavoro futuro, critico ed esegetico, relativo alle prose hernandiane.

C'è già dunque, per qualche aspetto, « in nuce » l'Hernández di domani in queste prose eccezionali; esse trovano, ancora secondo l'asserzione della signora Ifach, speciale corrispondenza di temi e di maniera nei versi del primo volume pubblicato, *Perito en lunas*.

È vero che i versi dell'adolescenza e della prima giovinezza furono chiamati talvolta dai critici « balbuceos » o poco di più: tale giudizio, per quanto non soddisfi chi lo trova eccessivamente severo o la pensi diversamente, si può spiegare come derivato dal confronto con i futuri capolavori di *Viento del pueblo* e di *Cancionero y romancero de ausencias*. Presi per se stessi, tuttavia, questi versi

---

(1) Ed. G. Gili, Barcelona, 1956.
(2) Ed. Arión, Madrid, 1957.
(3) N. 168, noviembre 1960, p. 3.

hanno un incontestabile valore documentale, e non si può negare che rinchiudano anche una loro accesa e pungente bellezza nell'ambito della scuola neogongorina (ora del tutto scaduta, ma che in quel tempo imperava nel mondo delle lettere), la qual cosa costituisce un valore autonomo da quello documentale.

Dario Puccini in una acuta nota del suo libro uscito nel 1966 per i tipi di Mursia (1), mette a confronto le poesie dell'adolescenza di Hernández, alcune delle quali sono anche precedenti a *Perito en lunas*, con le *Odas elementales* di Pablo Neruda, avvertendo che tale raffronto meriterebbe attenta indagine. Ciò che il Puccini riscontra è « la netta somiglianza, metrica e tonale » di questi versi che furono chiamati « balbuceos », di Hernández, con quelli nientemeno di un Neruda maturo.

Il poeta quindi nasce già « vecchio » (ci si consenta l'espressione corrente nella parlata, ed assai espressiva), per uno di quei misteri che fanno della sua apparizione sulla terra un miracolo inspiegabile. Cogliamo ironia e perfino grottesco, a detta di M. Puccini, nelle primissime poesie di Hernández, dove la frammentazione del verso è estrema, proprio come nel Neruda citato.

Agli addentellati delle prose hernandiane con la poesia dello stesso autore e della stessa epoca, solo finora accennati e non studiati a fondo, aggiungiamo un riscontro a proposito della « Elegía de G. Miró » che è del 1930, quando il poeta-pastore era poco più che un ragazzo; essa è la prima a figurare in ordine di tempo nella raccolta delle prose di Hernández dell'edizione *Obras completas* di Losada (2).

Tanti nomi sono stati fatti, che rappresentano il bagaglio della poetica hernandiana di quegli anni, un bagaglio da autodidatta, ben lo sappiamo. Miró e J. R. Jiménez sono intanto quelli che risaltano dalle dediche di questa prima prosa, la quale ci riporta alla recente morte dell'idolatrato scrittore alicantino che, per confessione dello stesso Hernández, più di tutti ebbe influenza su di lui.

Che si tratti di prosa ritmica, musicale, non v'è dubbio; un certo « numerus » è ben avvertibile fin da una prima lettura. Ad un esame più attento, essa si rivela fittamente intessuta di endecasillabi e settenari, tanto da poter essere riprodotta in versi (3):

Al preliminar canto
de la luna en los últimos de mayo
- para eras de junio,
cuando los comités de plenos verdes,
de chumberas, invitan
a la continuidad -,
el moral, al azúcar,
la seda encapillada
a la transformación,
si al sueño, del reptil
que deshila su existencia,
y las palmeras, alineación
de bronce y geometría,
dejan de menear
rosarios, abalorios
sabrosos a su altura,
entonces, ruy-señor
mayor de edad, te encierran bajo llave...
¡ Ay, la joya, tu voz, joya metida
ya en estuche de madera !
La muerte, sustraendo, te ha restado.
Licenciado, tu pájaro de tinta
en la etiopía breve del tintero,
cantos que hubieran sido sin remedio,
quedaron sin autor en su picudo
acero, cantador
al contacto de estados
por los puros boreales.
Queda tu voz escrita,
no tu voz pronunciada.
Aun la muerte te saca olor de rosa
de lo más hondo y hondo de los dedos.

(1) In *Miguel Hernández. Vita e poesia*, Milano, 1966, p. 163, n. 12.

(2) P. 933 di *Obras completas*, B. Aires, 1960.

(3) Cinque o sei ottonari sono mescolati a questa massiccia serie di settenari ed endecasillabi. Non ho voluto segnarli con asterisco, essendo un rilievo di minima importanza.

La rosa ya no tiene compañero.
Rosa: estatua del beso;
depurativo del aire
a lo cadáver de tu estancia.
Bate sus campanadas de pechuga
el palomar lunado del magnolio.
Amarillez los limoneros lloran.
Tengo presente en la mañana tuya,
y de los dos tu ausencia,
que me distrae el sabor de su belleza,
intérprete hablador
del mutismo polar de los azahares,
antes; vagón de carne,
ahora, bajo un túnel
sin vía y sin salida.
Tu mano, de colores,
de escarbar el perfume de las flores,
¡ tanto !, siempre en los párpados de un dia,
tu cuerpo todo tacto,
tú que el pulso sentías,
y la circulación.
¿ no?, de las cosas,
el perfecto de vida de hermosura,
te irás perfeccionando de fealdad
entre dos entretierras.
La carcoma, el gusano,
deshilará tu muerte laborable
para aumentar su vida.
Hay en cada azucena
una viuda blanca sobre un palco,
por culpa de haber muerto,
celestino del alba como el gallo.
Se le escapan al mar todos los barcos...
Encajonado vas,
en caja, igual que el toro,
igual que la naranja a su destino,
con tu murria de pena de tus ojos.
Las cerezas, cascabeles
para otras diligencias,
borlas para otras mantas,
derrocan sobre ti sangre barata.
Las culebras, los lagartos
quisieran, ¿ no quisieran ?,
igual que los toreros millonarios,
cortarse la coleta, aquí en tus sierras.
Tu quietud se ha quedado limitando
eternamente al norte con tu obra,
al sur con tu tristeza,
y al este y al oeste
con toda la belleza.
Entre página y página de ella,
voy planchando magnolias,
árbol del Paraíso,
camisas de serpientes.
fundas caladas, verdes
de aquel bello veneno a lo cohete.

Proponiamo per un momento la lettura dell'« Elegía de Miró » con questa scansione, la quale non è una forzatura, se i diversi fantasmi lirici si sono presentati al poeta e sono stati fissati sulla carta con queste vibrazioni ritmiche.

Metterle in rilievo mi sembra che contribuisca a chiarire il senso logico e la portata immaginativa delle complicate metafore di scuola gongorina, che il ritmo stesso ha selezionato spontaneamente. Molte di esse « respirano » meglio nel verso e significano anche di più.

Ma Hernández ha voluto stendere in prosa questo omaggio al suo idolo, e dunque è giusto rituffare tutto nella riga piena. A Miró, eccelso prosatore, volle offrire una elegia in prosa, non in poesia: la tensione però era estrema, la parola al massimo della sua carica, la costruzione sintattica densa, il fervore immaginativo rovente, per quanto si risolva poi in decantazione. Tutt'altro che spontaneo, nel senso della facilità, il dono del ragazzo-poeta!

Eccezionale spontaneità di talento poetico, questo sì, ebbe dal cielo il pastorello di Orihuela; ma ciò che scriveva, disse la Ifach, era frutto di equilibrio intellettuale, di meditazione, di volontà, di tenacia tremenda, perché tremendo era l'agitarsi delle emozioni, il sentire profondo che doveva a tutti i costi essere espresso.

La prosa, aggiungiamo, era da lui elaborata come la poesia di quel periodo. L'esame interno, se di quella si facesse, rivelerebbe una tale intensità lirica, da stringere vieppiù il legame fra i due generi, e dimostrerebbe quanto è fragile, nel caso dell'Hernández di quest'epoca, la barriera fra di essi. In particolare, per ciò che riguarda la « Elegía de Gabriel Miró », si può asserire che essa non esista affatto.